

Hugo Claus ha scoperto un'osteria sul Tevere

di G. A. CIBOTTO

Con un fisico da giocatore di rugby, come direbbe Pratolini, valido sia per la linea dei tre quarti che per coprire il ruolo di pilone di mischia, cioè massiccio ed agile nello stesso tempo, sul quale è piantata una testa da ragazzino biondino dove però i tratti si vedono benemerito improvviso il lampo della follia nordica (cioè della inquietudine) e con una voglia di fare invidia a tutti i giovani scrittori nostrani, Hugo Claus dopo due soli incontri è diventato un vecchio amico. Sarà che a fare da intermediari, a favorire il dialogo, sono successivamente intervenuti il gusto infallibile di Attilio Bertolucci, l'attenzione critica di Luigi Malerba, la dolcezza della giovane pittrice Avati e la amabilità ospitale del commediografo Jean Blondel, in qualche sua magica casa di Piazza del Grillo dove a notte la luna crea arabeschi e ricami di luna, e il giorno le ore passano

inavvertite, segnate appena di quando in quando dall'irrompere delle voci che staggono dalla strada, quasi da un altro mondo. Certo che senza la minima difficoltà ho potuto subito afferrare il cordiale entusiasmo che lo anima verso la nostra cultura, il nostro cinema, la nostra letteratura, e soprattutto capire in spirito autentico che lo sorregge nel suo lavoro, la fiducia che nutre negli uomini e nelle cose. Direi che ogni sua parola, ogni sua frase è scandita sul ritmo di una ingenua curiosità, d'una autenticità, d'una decisa vitalità, per cui alla fin fine anche la sua diffidenza ed il suo imbarazzo di fronte al trabocchetto d'una intervista, alle sorprese provocate dalle varie domande, vengono sopraffatte ed il suo discorso in un'ac-

cielo diviene fluido si da ridare l'intervistatore nel pannello dell'intervistato. Cosa questa che facendogliela notare, mi ha regalato uno dei suoi sorrisi più belli, largo, fanciullesco, al quale si è subito unita una larga scrollata di spalle. Per un istante mi è venuto da pensare alle scrollate del Tommy americani dopo la liberazione, quando con questo movimento accompagnavano e commentavano situazioni d'ogni genere, dalle tristi alle liete, curichi di entusiasmo e di ottimismo. Del resto a sentirgli raccontare la sua vita, Claus rievoca alla perfezione la figura dello scrittore americano. Almeno come ciò lo fa immaginare una aneddotica ormai codificata che parte dai ponti di New York e dalle strade congestionate di Manhattan, e finisce con la vendita del romanzo ad una casa produttrice (come presto capiterà probabilmente al suo «Giorni della canicola», tradotto recentemente con successo negli Stati Uniti).

«Sono nato a Bruges... mi ha detto Hugo Claus... e scappato di casa a quattordici anni, nascosto in uno di quei vagoni ferroviari che passavano vicino a casa mia, lenti come mucche. Trovai lavoro presso Stettino, dove dimenticai quel poco che avevo imparato durante gli anni di scuola, e venni adibito alla raccolta del grano. Ritornai in patria però dopo poco, e cominciai a fare l'imbianchino in quel di Gand. Ma non guadagnavo molto, e allora alla prima richiesta francese di operai per gli zuccherifici del Nord mi unii ad un gruppo di emigrati che conoscevo.

Senonché una volta arrivati in vita fu molto più dura del previsto, e per il numero imponente di alcoolizzati che si muovevano intorno alle distillerie, e per la mancanza di rispetto ai contratti dei francesi. Insomma fu una esperienza assai penosa ed amara, che conclusi pensando a fare la guardia notturna a Gand. Di qui mi sono trasferito a Ostenda in una tipografia, dove il mio incarico era di ricevere ed accompagnare in visita allo stabilimento i clienti. E vicino alla linotype si può dire sia maturata la mia vocazione, dato che a Ostenda cominciai a scrivere le mie prime cose».

A questo punto, e con mio grande stupore, invece d'opere narrative, sentii uscire dalla sua bocca nomi di pittori e titoli di raccolte poetiche, per cui mi è venuto spontaneo di chiedergli notizie su un po' della sua attività, e antica e recente.

«Il mio primo libro si intitolava «Piccola serie», che uscì quasi inosservato. Riprese e lo segui a distanza di dodici mesi un secondo, intitolato «Registrare». La mia attività maggiore e più impegnativa era però la critica d'arte, ed anche la pittura, dato che in quest'arte credevo di avere delle possibilità. A dissuadermi fu un editore che volendo lanciare una collana di libri gialli (allora da noi richiestissimi) mi propose di scrivergli un giallo ambientato in Fiandra. Lo buttai giù quasi senza convinzione in un mese. Invece una volta letto lo si entusiasmo e lo inviò nel premio quadriennale «Kryen», una specie di Concours belge, che con mia grande sorpresa vinsi. Trascinato dall'entusiasmo scrissi una specie di pantomima intitolata «Senza forma di processo» alla quale seguirono altri due volumi di poesie e due nuove commedie «Capricci» e «La sposa nell'alba», che presto dovrebbe andare in scena a Bruxelles. Nel frattempo ho trovato il modo di scappare a Parigi, dove noi belgi siamo attirati da un richiamo oserei dire naturale».

Alla mia domanda però sulla situazione culturale parigina, sulle sue nuove esperienze e gli eventuali apporti che ha registrato a proposito del suo lavoro, Claus ha risposto con una nuova scrollata di spalle, sicché mi è toccato levargli di bocca (alla lettera) qualche ragguglio più preciso.

«Non le saprei dire niente sulla situazione culturale parigina, sulla sua ripresa o decadenza, perché non frequento gli ambienti letterari. Io amo la gente della strada e vorrei vivere a Parigi — dove sono rimasto tre anni — perché ci si sente a contatto con la vita. Quanto agli influenti le dirò che ho sentito molto i surrealisti ed in particolare Crevel, e che ho partecipato al movimento sperimentale «Cobra». Altri nomi di autori che mi sono piaciuti e che li hanno inse-

gnato qualcosa sono Queneau e Valéry Larbaud, ma io credo di essermi formato e maturato restando legato soprattutto alla mia terra. Le sembrerà un particolare forse banale, ma per scrivere io devo tornare ai miei paesi. «Giorni della canicola» ad esempio, mi ha fatto ritornare in Fiandra, ad Ostend, in mezzo alla mia gente, e solo così sono riuscito a finirlo. In fondo se un pregio ci hanno trovato i critici, e se consensi sta ottenendo un po' dovunque (stanno uscendo in questi giorni le traduzioni francese, olandese, americana, e sto trattando anche per quella italiana) credo sia proprio per questa aderenza alla realtà culturale ed umana della mia terra.

Ma oltre a queste notizie anche altre cose ha trovato modo di confessarmi Hugo Claus durante i nostri due brevi incontri. E cioè che mentre Roma gli sembrava dapprima una città sonnolenta, morta, adesso gli sta piacendo sempre più, e quasi quasi vorrebbe prendere un appartamento, se non fosse certo che la sua inguibrabile malattia, il nomadismo, lo scarenterebbe sicuramente altrove non appena messe le radici. Che in Belgio fa il redattore di una rivista letteraria intitolata «La nuova rivista fiamminga» e che assieme ad alcuni amici ne ha fondato una di costume intitolata «Gli uomini e il tempo». Che attualmente ha in preparazione un volume di racconti ed un nuovo romanzo intitolato «L'imperatore nero» intorno al quale sperava di lavorare a Roma, dove però è impossibile rimanere al tavolo per la festa di luce e di sole e di azzurro che esplose nelle strade. Specie nei quartieri più vecchi. Che il suo sogno è di ritornare prima o poi a Parigi, dove compatibilmente con i suoi esteri vorrebbe formarsi se non una casa vera e propria almeno un punto di riferimento. Ed altre ancora che non ricordo. Perché un sacco di cose mi ha detto tra un whisky e l'altro il mio buon amico Claus, nel corso dei nostri due incontri a Palazzo del Grillo in compagnia di Blondel, Bertolucci, Luciana Avati e Luigi Malerba. Anche d'una osteria che si trova sul Tevere nei pressi di Porta Portese, dove si può mangiare sospesi sull'acqua, nel vento delle voci che arrivano a folate dalla strada

G. A. CIBOTTO



HUGO CLAUS

La Fiera Letteraria
30-1-55